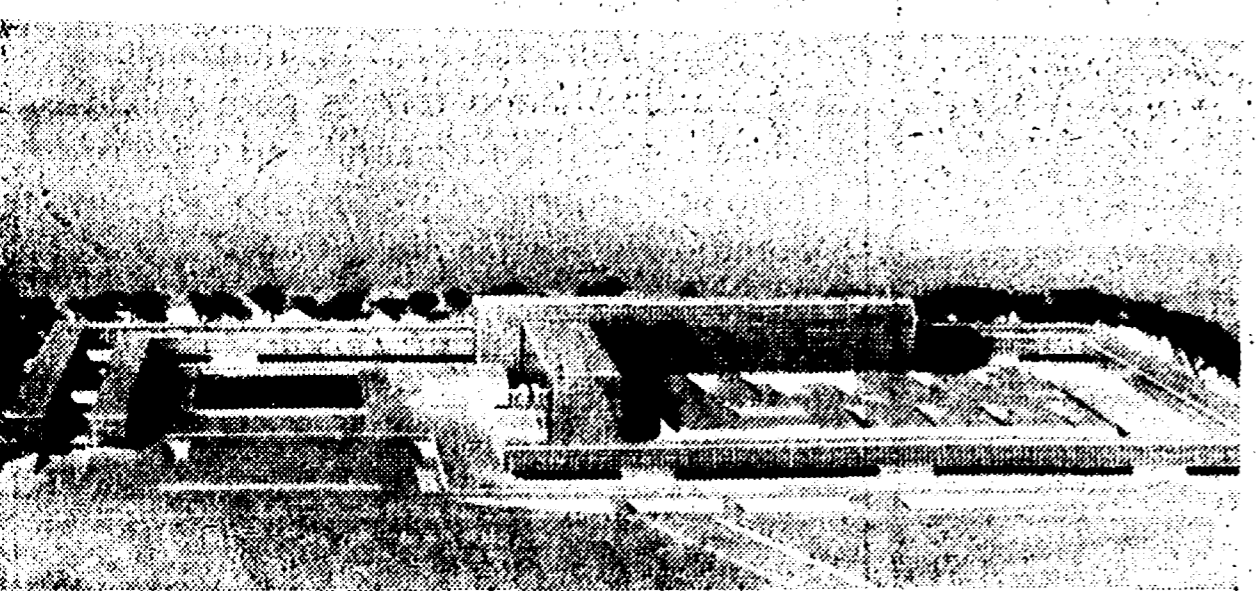


BIBLIOTECA NAZIONALE



Il plastico del progetto della nuova Biblioteca nazionale



Una sala di lettura di via del Collegio Romano

LIBRI 3 MILIONI, UOMINI 75

Ogni giorno un «tour de force» per trovare un po' di spazio ai volumi - Pubblicazioni che marciscono nei sotterranei - «E' così in tutta Italia...» - I bibliotecari se ne vanno

Biblioteca nazionale di Roma, tre milioni di volumi e soltanto dieci bibliotecari e sessantacinque dipendenti, fra impiegati e inservienti. Il più grande istituto italiano, non soltanto è tormentato da una minaccia di crollo e da una crisi di spazio, ma anche da una insufficienza paurosa di personale. E nelle altre trentacinque biblioteche statali italiane e nelle dodici sovrintendenze bibliografiche, non è che la soluzione sia meno preoccupante. Recentemente c'è stato un concorso per sessanta posti di bibliotecario di prima classe, cioè per candidati ai quali si offriva la possibilità della carriera per diventare direttori. Hanno concorso solo quattordici laureati e neppure tutti, dopo le prove di esame, sono risultati idonei. La carriera di bibliotecario non fa più gola a nessuno.

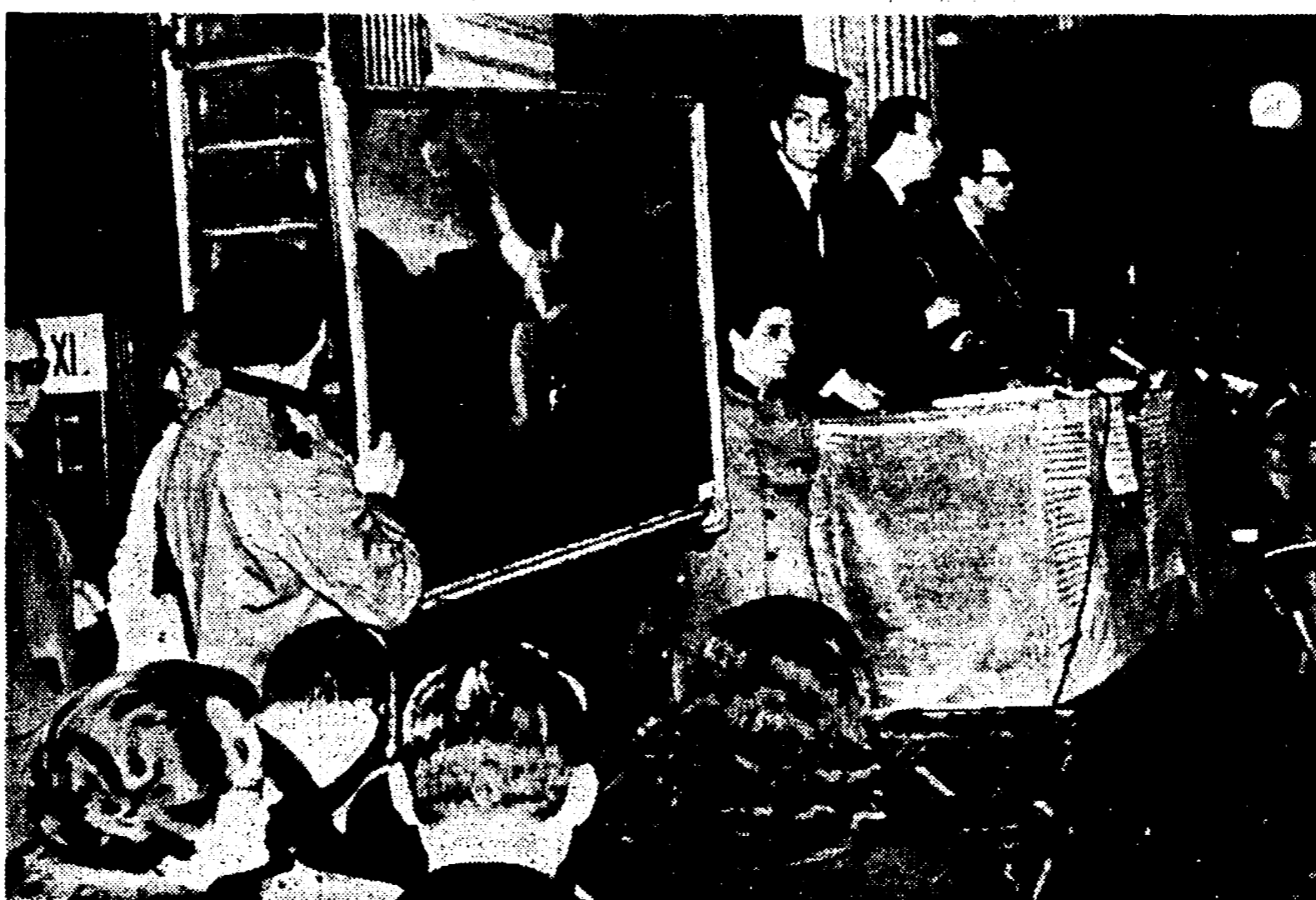
Il motivo è semplicissimo. Sapete qual è lo stipendio iniziale di un bibliotecario? Sessantacinque mila lire al mese e, chi dopo anni e anni di carriera, e dopo un concorso difficilissimo, riesce ad essere promosso direttore, può ricevere al massimo un compenso mensile di 200 mila lire. Oltretutto non è facile la carriera di bibliotecario: il concorso è fra i più difficili, con cinque prove scritte, occorre essere laureati e conoscere latino, greco, francese, inglese e un'altra lingua straniera. Si verifica così, ad ogni concorso, la diserzione. Ma c'è di più. Bibliotecari e direttori, in questi ultimi anni, stanchi di attendere provvedimenti governativi, per un miglioramento delle

carriere e il potenziamento e adeguamento degli istituti, hanno rinunciato, preferendo altre attività, ad esempio lo insegnamento. Nel 1961 è stata varata una legge per il passaggio del personale della pubblica amministrazione alle carriere superiori: per le biblioteche il numero dei posti in concorso per il passaggio da ausiliario a direttivo erano 45: un posto e mezzo per ogni biblioteca. Accade così, oggi, che alla Biblioteca nazionale parte del personale che si trova dietro ai banchi, alla distribuzione e nei magazzini, non sia personale direttivo, ma semplici fattorini promossi «sul campo». Spiega, nel caos che da anni domina l'istituto di via del Collegio Romano, le attese che a volte raggiungono persino un'ora prima di avere in consultazione un libro. E va bene che non vi consegnino un volume che nulla ha a che fare con quello richiesto. L'altro giorno uno studente si lamentava: «Ho atteso più di mezz'ora, ho chiesto un posto a sedere...».

Un inserviente, interviene nella discussione: «Io sono incaricato di andare a prendere i libri nei magazzini, in soffitta, in cantina, nelle stanze dei piani superiori. In una giornata faccio tre rampe di scale almeno duecento volte e, in più di una occasione, sono tornato a mani vuote: molti libri sono accatastati una sopra l'altro, sul pavimento. E chi riesce a trovare un libro in quelle condizioni?». E' dal 1875 che la biblioteca è in funzione e subito, secondo alcuni antichi scritti, il palazzo costruito vent'anni prima si rivelò insufficiente per quella massa di libri. «Sono vent'anni che lavoro alla Biblioteca nazionale — dice un impiegato — e ho sempre partecipato, giorno per giorno, alla lotta per lo spazio. Arrivano centinaia di libri, di giornali, di riviste. Ogni giorno lo stesso interrogatorio: dove li mettiamo?». Per legge tutte le case editrici italiane debbono inviare alla «Nazionale» le loro pubblicazioni. «Molti studenti — precisa una bibliotecaria — venivano qui proprio per le dispense e i manuali. Con quello che costano... La responsabilità di tutto questo non è soltanto nostra, delle biblioteche, ma anche delle università e delle scuole... a voler guardare vicino». Già, a voler guardare vicino. Poiché, soltanto ad alzare un po' lo sguardo, subito evidente appare che la crisi delle biblioteche e della più grande e importante d'Italia, non è un fatto episodico, ma un anello di quella lunga crisi che investe la scuola e le strutture culturali.

Per la Biblioteca nazionale c'è un progetto che attende da anni. I lavori saranno dati in appalto a maggio. Ma, sperando che la gara non vada deserta, come già sembra, bisognerà attendere quattro o cinque anni prima che il nuovo edificio sia pronto. Nel frattempo i volumi saliranno a 4 milioni. Bibliotecari e impiegati rimarranno sempre gli stessi? «Per di più terribilmente avaro. A Venezia pochi conoscevano de Beistegui. Lo chiamavano Don Carlos, oppure Charles, oppure il principe (anche se principe non è). Non sapevano neppure da dove venisse e che provenienza avesse la sua fortuna. Messicano con miniere di platino in Cile? Cileno senza miniere, ma con altrettanto redditi pozzi petroliferi? Nobile hidalgo spagnolo, oppure francese oriundo della periferia milanese? Beistegui, si sussurrava, deriverebbe dal meneghino Besteghi? Stranico veramente? L'aristocrazia veneziana, che ha tempo soltanto per il pettegolezzo, ebbe, insomma, modo di sbizzarrirsi. De Beistegui, platino, argento o petrolio che fosse, era lui in persona un'autentica miniera. Per di più terribilmente avaro. A

TROPPE «PATACCHIE» NELLE COLLEZIONI DEL BEISTEGUI



VENEZIA — Un momento della grande asta che si sta svolgendo nei saloni di Palazzo Labia. (Telefoto)

Avara come il «principe» l'asta di Palazzo Labia

Dal nostro inviato

VENEZIA, 7. Prima della famosa asta, nel 1951, Don Carlos de Beistegui diceva che ogni anno Palazzo Labia sarebbe divenuto, almeno per una notte, il centro del mondo. Del «bel mondo» si intende. Dopo la festa, dopo lo scandalo, dopo l'abbandono, si sentì dire che don Carlos voleva regalare palazzo ed arredi al comune di Venezia. La voce era messa in giro da chi non conosceva bene il miliardario che, secondo le cronache, nei vari decenni della sua vita sembra non abbia mai regalato neppure uno spillo. Adesso si invoca, per il palazzo, aveva una camera da letto principesca, con un enorme baldacchino barocco (che ora è pure fra gli oggetti in vendita). Ma non si sognava neppure di andare a dormire. Nella soffitta si era fatto ricavare un appartamento di tre stanze più i servizi. L trascorrevano le sue notti veneziane. Accanto, sempre, si affittava, il suo harem cosmopolita.

Don Carlos

A Venezia pochi conoscevano de Beistegui. Lo chiamavano Don Carlos, oppure Charles, oppure il principe (anche se principe non è). Non sapevano neppure da dove venisse e che provenienza avesse la sua fortuna. Messicano con miniere di platino in Cile? Cileno senza miniere, ma con altrettanto redditi pozzi petroliferi? Nobile hidalgo spagnolo, oppure francese oriundo della periferia milanese? Beistegui, si sussurrava, deriverebbe dal meneghino Besteghi? Stranico veramente? L'aristocrazia veneziana, che ha tempo soltanto per il pettegolezzo, ebbe, insomma, modo di sbizzarrirsi. De Beistegui, platino, argento o petrolio che fosse, era lui in persona un'autentica miniera. Per di più terribilmente avaro. A

minato a naufragare prima ancora di nascere. Più di 350 inviti, quelli destinati alle personalità più importanti, vennero subito declinati. Un altro centinaio di persone si ritirò all'ultimo momento. La stampa parlava di assurdo spreco o, addirittura, di scandalo. Così molti non se la sentirono di sfidare giudici tanto severi. A Palazzo Labia arrivarono i più coraggiosi, i più impetuosi o quelli che da tempo non avevano più nulla da perdere, tantomeno la faccia. L'arredo del palazzo è in gran parte opera sua. E lo si vede. Pochissimi pezzi originali, molte le copie, imitazioni o le «croste» di scarso valore. Avrebbe voluto trasformare Palazzo Labia in un secondo Palazzo Ducale, ma spendendo poco. Andò in giro per i ricorrieri di mezza Europa ad acquistare grandi ritratti di presunti dogi veneziani, mobili che assomigliavano a quelli del 700 veneziano o erano, addirittura, costruiti su quello stile. E riempì i saloni del Palazzo Labia. Soltanto alcune serie di arazzi, alcuni lampadari e qualche altro oggetto sono autentici e di grande pregio. Il 3 settembre 1951 Don Carlos lanciò la sfida al mondo e, per l'occasione, si decise a fare le cose in grande. Per la sua «ultima festa» dirommò 2010 inviti a Parigi, a Roma, a New York, a Londra, a Rio, a Milano, a Madrid e, naturalmente, a Venezia. Nolese che la festa rievocasse i fasti dell'anno 1751. «La sera del 3 settembre — diceva — il mondo per noi dovrà rinverdire di duecento anni». Lui e i suoi amici ne avevano bisogno. Si vestì da procuratore della Serenissima Repubblica, ispirandosi a uno dei quadri acquistati (un mastodontico dipinto attribuito a Sebastiano Bonelli, venduto ieri sera per la modica somma di 250 mila lire!). Ma la presenza di 101 principi, 425 marchesi, 400 conti e baroni, 400 altri personaggi più o meno nobili, di tre o cinquecento, 5.000 bottiglie di champagne francese, di costumi che in alcuni casi erano costati 30 milioni di lire ciascuno, non bastò a salvare la serata. Il regno di Don Carlos co-

UMBRIA

Sotto la «grandinata» delle restrizioni creditizie

Traballa la piccola e media industria

Le strutture industriali tradizionalmente deboli ma in fase di ripresa hanno già subito un grave colpo - Allarmante panorama

Cento licenziamenti preannunciati alla Pozzi (ceramiche, sanitari) di Spoleto; 156 richieste di licenziamenti della ditta Piccini (edilizia) di Perugia; 200 licenziamenti minacciati alla Elettrocoburnium a Narni; 1200 licenziamenti (stagionali) attuati dalla Perugini; 150 tabacchine del Tabacchificio di Orvieto non riassunte; negli stabilimenti chimici della Terni (Papigno e Nera Montoro) l'occupazione è calata dal 1958 al 1963 di 250 unità circa; bloccate le assunzioni alla Terni e alla Polimer (Montecatini). A questi dati più specifici e precisi, vanno aggiunti quelli più labili: la continua smobilizzazione nel settore dell'industria edilizia a Perugia, a Terni, a Città di Castello; le difficoltà gravi delle piccole industrie ceramiche di Deruta, dei piccoli e medi industriali di Terni, di Perugia, della nuova zona industriale di Città di Castello. Ditte piccole, o aziende familiari o medie che proprio in queste settimane cominciano a parlare di riduzioni di personale.

La situazione in Umbria è particolarmente difficile; non lo è certo da oggi, perché le strutture industriali nel settore della produzione semi-artigianale e media sono deboli da anni. Ma le difficoltà congiunturali, i provvedimenti che sono stati presi dal governo nelle scorse settimane, non hanno fatto che aggravare (in alcuni casi portandole al limite di resistenza) situazioni precarie, o in fase di timida ripresa, o solo relativamente fragili. La «grandinata» sulle colture in sboccio o su quelle da tempo seccate o poco vitali ha un solo nome: restrizioni del credito. Un industriale umbro, che per il momento non ha preoccupazioni di genere, mi diceva che se finora le restrizioni creditizie sono servite essenzialmente a separare il grano dal loglio, non incidendo sullo sviluppo delle aziende «sane», un protrarsi anche soltanto di due o tre mesi di quelle restrizioni si ripercuoterebbe massicciamente, a tutti i livelli di grandezza industriale, sull'occupazione operaia e sull'andamento della produzione.

Produzione alla cieca

La tesi è già allarmante, ma è ancora troppo ottimistica: è tutto «loglio» quello che le restrizioni creditizie stanno già «estirpando». Vediamo alcuni casi particolari. Della Pozzi di Spoleto c'è poco da dire, c'è da dirne in sostanza più male che bene; è sorta come un capriccio in una zona della quale ai dirigenti non interessava che una cosa: la mano d'opera «facile». Di mano d'opera ne ha assunto senza risparmio, 500 persone: troppe. Poi ha cominciato a produrre alla cieca, senza piani di sviluppo, senza analisi di mercato, senza prospettive precise. Unica arma il ricatto dei licenziamenti per ottenere nei corridoi dei ministeri romani (o in quelli più suntuosi del Vaticano) commesse «sicure» e così tirare avanti giorno per giorno. Giunte «le sette vacche magre» le commesse hanno cominciato a scarseggiare e le conseguenze sono quelle che si vanno delineando. Gli operai della Pozzi sono decisi a non pagare in silenzio la cecità ottusa dei dirigenti industriali. In altri casi l'incidenza della restrizione del credito è più evidente. La Elettrocoburnium (produttore per elettrodi spazzole ecc.) ha fatto invecchiare le sue attrezzature aggravando i suoi costi di produzione: poiché è una ditta che soprattutto vende all'estero, è stata colpita ferocemente dall'ondata della concorrenza giapponese e oggi è in difficoltà. Crediti — e qui è il punto — per ammodernare, sia pure in ritardo, i suoi impianti non ne trova, più e quindi spera di risolvere le sue difficoltà licenziando (ma si troverà contro una opposizione operaia durissima: i sindacati sono tutti decisi a non fare pagare agli operai gli errori di direzione della ditta).

Per tutti gli altri settori della media e piccola industria il crescendo delle difficoltà è preoccupante e svela con ancora maggiore chiarezza l'incidenza della difficile congiuntura e dei provvedimenti governativi. L'edilizia è entrata in crisi per prima: a Perugia, il vecchio presidente dell'Associazione industriali edili, Lilli, è stato defenestrato con 67 voti su 70) dalla carica perché continuava ottusamente a opporsi al Piano regionale umbro. Gli industriali edili sentono la stretta e capiscono che l'unica via di uscita è quella di una profonda e radicale ristrutturazione economica regionale, che è appunto quella proposta dal Piano umbro. Nella zona di Terni la situazione è aggravata dal fatto che negli ultimi anni l'edilizia aveva subito un improvviso incremento per lavori di rinnovo, ammodernamento e impianto ordinati dalla Terni (impegnata nello sviluppo del settore specializzato dei laminieri magnetici a grani orientati) e dalla Terinot (Terzi più United Steel corp.). Nel '63 gli occupati nell'edilizia, in provincia, erano arrivati a una cifra record: 8 mila. Li stanno falcidiando. Si aggiunga che intorno ai lavori della Terni erano nate piccole industrie o aziende artigianali che si giovavano proprio del credito «facile» di quel periodo e che per ottenere oggi le somme taglie per il Piano più delicato del loro sviluppo. Inoltre la Terni, che aveva fatto sperare in circa 600 nuove assunzioni per far lavorare i suoi nuovi (o ampliati) impianti, ha deciso di utilizzare maestranze prese da altri settori in via di smobilizzazione.

Interrogativi di fondo

Stesse difficoltà si presentano per le aziende neonate o in via di primo sviluppo della zona industriale di Città di Castello o per quella, che era in fieri, di Umbertide. A Umbertide esistevano già 17 domande di artigiani e piccoli industriali per insediarsi nella nuova zona. Ora si sono tirati tutti indietro: hanno paura della stretta congiunturale e creditizia. Chi può dare loro torto? Proprio a Umbertide si è manifestato un fenomeno che già produce tutte le conseguenze negative e che investirà presto anche gli altri comuni. I lavori, ordinati dal Comune per appalti e lavori, non possono essere pagati per gli interventi decurtatori (ferocemente decurtatori) della GPa e del prefetto: le ditte di piccole dimensioni che hanno debbiti fino a 20 milioni con quel comune non potranno prima o poi che chiudere battenti. Il Comune è spesso nelle povere zone ombre, l'unico imprenditore: i colpi di fornice della GPa ai bilanci comunali (colpi di fornice che colpiscono proprio le voci «nuove» che tendono a incentivare le attività locali, a creare i compensatori, a attuare la 167 ecc.) spingono alla rovina le piccole industrie che per di più non trovano più credito presso le banche. Si pongono, sulla base dell'analisi di questa fase dello sviluppo umbro, alcuni interrogativi di fondo: come razionalizzare lo sviluppo regionale? Come correggere gli errori che in tal senso sono stati compiuti dalle Partecipazioni statali e che sono malaugurati confermati nel rapporto Saraceno? Come dovrebbe funzionare il piano umbro (già noto nelle sue linee essenziali), e come dovrebbe collegarsi alla programmazione nazionale, alla legge urbanistica, al problema degli indennizzi all'ENEL alla Terni (60 miliardi circa)? Per rispondere l'analisi dovrà essere approfondita e dovrà andare al di là dei puri problemi congiunturali cui per ora abbiamo limitato l'osservazione.

Piero Campisi

Ugo Baduel

Parlano i professori

«Utilizzare le caserme»

La Biblioteca nazionale sta diventando una biblioteca da «club». Gli studenti sono stati sfrattati in silenzio, giorno per giorno, quasi a voler coprire a poco a poco una vergogna. E lo scopo è stato ottenuto: nessuno sa niente. Nessuno, intendiamo dire, di coloro che, invece, avrebbero ben validi motivi per essere informati con sollecitudine. Abbiamo voluto ascoltare alcuni professori, presidi di scuole medie, licei classici e scientifici. Quasi tutti, ieri, erano all'oscuro del fatto che i loro studenti non potevano più entrare nei locali della Biblioteca nazionale non essendo in possesso del «tesserino». Il prof. Nino Valeri, ordinario di storia moderna alla Facoltà di lettere, ha detto: «Ritengo — egli ha detto — che il provvedimento fosse necessario e quindi, dal momento che si è posta una scelta, sia stato giusto mantenere la possibilità di consultare i volumi agli studiosi e ai laureandi. Ciò non elimina le gravi responsabilità che hanno determinato questa situazione che costringe gli studenti a cercare i volumi nei non sufficienti della biblioteca Alessandrina) a subire gravi disagi e seri sacrifici». Inoltre, il prof. Valeri è definito «incredibile» curioso il fatto che dopo sei anni non siano ancora iniziati i lavori della nuova biblioteca.

Il prof. Casotti, ammette sinceramente che i suoi studenti, dalla chiusura della biblioteca, non subiranno un grave danno: «Ho proceduto a formare una buona biblioteca dell'istituto, grazie non solo alle biblioteche popolari, ma alla sottoscrizione delle famiglie di tutti i miei studenti». Interessanti e originali proposte hanno avanzato i presidi delle scuole medie «Aristo» e «Col di Lana». Il primo, prof. Russo, riterrebbe opportuna ed adeguata l'istituzione, alla Biblioteca nazionale, di orari giornalieri. «Se sacrificio vi deve essere, che sia di tutti: sono gli studenti soprattutto che hanno bisogno di consultare i libri della biblioteca». Utilizzare le caserme, infine, ha suggerito il prof. Del Castello. Nella zona di viale delle Mitrie, ce ne sono parecchie, pressoché vuote. Fabrizio D'Agostini

Carlo Ricchini